

IL SAHEL e l'Operazione BAR KHANE

(Pubblicato sul n. 285, marzo 2021, della Rivista Informatica "Storia in Network" - www.storiain.net con il titolo "LA FRANCIA, IL SAHEL E L'OPERAZIONE BAR KHANE")

Il cambio di passo nel Sahel con il lancio da parte della Francia dell'Operazione Barkhane ha prodotto risultati significativi nel campo militare e nel progetto di stabilizzazione dell'area, ma le prospettive, per certi aspetti incoraggianti, non autorizzano un futuro di certezze nella direzione sperata.

L'eliminazione di **Abdelmalek Droukdel** (1970-2020) e di quattro dei suoi luogotenenti, il 3 giugno dello scorso anno ai confini del Mali e dell'Algeria ha rappresentato certamente una buona novella per la Francia ed i suoi alleati africani. Il cabilo Droukdel era il capo dell'AQMI (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) per l'Africa del Nord ed il Sahel (1). Un bersaglio di grande rilevanza. Questo gruppo era stato individuato grazie a fonti elettroniche americane, probabilmente su una informazione iniziale trasmessa dall'Algeria. Per Algeri, Droukdel, risultava uno dei principali nemici da abbattere. Lui ed i suoi uomini sono stati eliminati da commandos francesi, al termine di una azione ardita e molto complessa. A tale riguardo, nel mese di giugno dello scorso anno un rappresentante del governo francese (**Florence Parly**, 1963, ministro della difesa) aveva affermato in Senato che l'intervento nel Sahel, concretizzato dall'Operazione "Barkhane" "si trovava sulla buona strada, ma che risultava ancora presto per cantare vittoria". In tale occasione, il predetto personaggio esponeva all'assemblea i tre assi di sviluppo della strategia francese nell'area: attrito sulle formazioni armate che operano nell'area (ogni mese vengono

eliminati centinaia di guerriglieri); sahelizzazione delle forze (attraverso la mobilitazione degli eserciti africani); internazionalizzazione del dispositivo di intervento (facendo appello ai partners dell'Unione Europea). Il rinforzo dell'Operazione Barkhane (ben 5.100 uomini) ed un giudizioso cambiamento di tattica hanno consentito di recuperare in reattività. Le forze operanti, riattivando la tradizione della nomadizzazione di lunga durata nella condotta delle loro operazioni, hanno potuto riacquisire l'iniziativa.

In occasione di un breve vertice del 30 giugno 2020 a Nuakchott, che ha riunito il presidente francese con i vertici dei paesi del G-5 Sahel (Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad), il rappresentante francese, nel commentare positivamente i successi conseguiti, ha affermato la volontà della Francia di "non voler restare in eterno nel Sahel". Ma da questa affermazione teorica a parlare di ritiro ce ne passa ! Diversi osservatori sono convinti che i risultati conseguiti, sebbene decisamente incoraggianti, sono, con tutta probabilità, insufficienti. D'altronde i Francesi hanno immediatamente soggiunto di non "avere la vocazione a lasciare subito il Sahel, perché la loro presenza risulta ancora indispensabile per i Saheliani".

Di fatto, la Francia ha incontrato, su questo terreno di "sabbie mobili", diverse delusioni. I rinforzi europei non arrivano, se non con il contagocce, più in termini di materiale che di uomini. Questo appoggio risulta nondimeno utile, ma decisamente al di sotto di quello atteso da Parigi. Se i colpi sferrati contro il nemico sono reali, essi hanno anche una portata limitata. I gruppi armati cambiano di settore d'azione. Essi si frammischiano nel traffico tradizionale della zona sahel-sahariana, assolutamente di difficile controllo. Essi approfittano della solidarietà derivante dai loro legami familiari per reclutare giovani combattenti nell'ambito di popolazioni trascurate o addirittura abbandonate dagli Stati centrali, lacerate da rivalità etniche ancestrali. L'islam radicale, collega e legittima queste rivolte dal contorno non ben definiti e fluttuanti. In questa immensa caldaia di conflitti memorabili, i soldati francesi costituiscono un peso relativo. L'appoggio degli "amici africani" non risulta all'altezza delle necessità. Ad eccezione del Ciad, dotato di un solido esercito, gli alleati della Francia non sono in grado di assicurare neanche le loro responsabilità

istituzionali. Nel Mali, il dialogo aperto nel febbraio dello scorso anno dal presidente **Ibrahim Bubacar Keità** con due capi jihadisti, il tuareg, **Iyad Ag-Ghali** ed il peul, **Amadou Koufa**, non ha prodotto risultati significativi, sotto l'occhio vigile dell'Algeria e la diffidenza di Parigi. L'atteggiamento, opaco di Algeri e dello stesso presidente del Mali rendono complicato questo riavvicinamento, anche se ufficialmente la Francia: "plaude per ogni passo realizzato verso una maggiore stabilità". Insomma una situazione politica di stallo, senza prospettive immediate.

L'operazione Barkhane, nei fatti, ha consentito e permette di stabilizzare la regione, ma l'opzione militare, evidenzia, da sola, i suoi limiti. Essa doveva consentire ai responsabili civili di lanciare una agenda politica e sotto questo aspetto si è ben lontani dall'aver conseguito progressi. Nonostante gli sforzi della Francia e dell'UE per formare e responsabilizzare la classi dirigenti e militari locali, i risultati complessivi sono decisamente deludenti. Lo spirito di clan e la corruzione, coniugati con un esercizio caricaturale della democrazia, rovinano le speranze per una gestione più sana della politica locale.

Le affermazioni ufficiali "le forze locali fanno progressi, ma esse rimangono fragili e soggette ad importanti insuccessi" fotografano elegantemente una situazione assolutamente non soddisfacente. In parole più semplici: esse sono incapaci di assicurare la successione dell'operazione militare in corso. I massacri di guarnigioni e sanguinose imboscate producono centinaia di vittime e le rappresaglie brutali creano ulteriori incertezze nelle popolazioni. A Bamako, Niamey e Uagadugu, la paura e l'impazienza contribuiscono ad alimentare un sentimento crescente antifrancese, proprio alle spalle del contingente impegnato sul campo

NOTA

(1) **AQMI**: Organizzazione salafita fondata in Algeria nel 2007, da **Mokhtar Belmokhtar** (1972 - 2016; di origine algerina, detto Mister Malboro, per la sua implicazione nel traffico di sigarette o anche Nelson per la mancanza di un occhio) e da **Abdelmalek Drukdel** (1970-2020), per unificare le reti jihadiste nell'Africa del Nord e colpire il territorio europeo a partire dal sud del

Mediterraneo. Egli ha guidato, nel Sahara, le reti di sostegno logistico per il Gruppo Islamico Armato (GIA), durante il decennio nero negli anni 1990 e la guerra civile algerina. Al crollo del GIA, Belmokhtar è passato, nel corso del 2000, alla guida dei suoi uomini, nel *Gruppo Salafista per la Predicazione ed il Combattimento* (GSPC). Belmokhtar ha diretto una *katiba* (un battaglione itinerante di forza variabile fra gli 800 ed i 1200 uomini), che aveva denominato "Mulathamunes" (Gli inturbantati), Belmokhtar ha appoggiato l'ascesa alla guida del GSPC di **Abdelmalek Droukdel**, come lui, del GIA, che aveva sviluppato le relazioni con Al Qaeda, specialmente con l'invio di volontari in Irak. Droukdel dirige il GSPC dalla macchia jihadista della Kabylia, che l'esercito algerino si sforza di eliminare con grande difficoltà. L'emiro (letteralmente: comandante) del GSPC, favorisce la costituzione di una seconda *katiba* più ad est. Dal 2013 i due personaggi si sono separati ed AQMI rimane sotto il comando di Droukdel, che guida la sua organizzazione particolarmente nel Mali, in Mauritania e nel Niger, traendo le sue risorse dal traffico della droga, delle armi e dai riscatti dei sequestri. Di Belmokhtar non si hanno più notizie certe dal 2016, dopo essere stato assassinato, secondo fonti diverse, in diversi raid aerei nel Mali e persino in Libia;